

## Il carrello

“Versami un po’ di vino” gli disse infine Imma, cercando di sovrastare la voce della televisione. Da anni non s’aspettava più che lui notasse il suo calice vuoto e assetato. Ma non era sempre stato così. Prima di mettersi insieme, e lungo il periodo di fidanzamento, Giacomo era stato un cavaliere modello. La portava fuori a cena, le apriva lo sportello dell’auto, le cedeva il passo a ogni uscio. Le faceva scegliere il tavolo che preferiva, le porgeva la sedia e addirittura si alzava ogni qual volta lei avesse necessità di “andare a incipriarsi il naso”, come amava dire. Tutte quelle buone maniere, un po’ fuori moda per la fine degli anni Sessanta, le piacevano. La facevano sentire adulta e importante, quando aveva vent’anni. Con l’andare del tempo, piano piano, di quei modi non era rimasto che il ricordo. E infatti, quel suo bicchiere si ostinava ora a restare illibato anche dopo l’esplicita richiesta.

“Vino”. Ripeté lei con tono secco, alzando la coppa a impalargli la bionda del telegiornale. Lui rispose con un “mmh” gutturale, prese per il collo il fiasco di Chianti alla sua destra e lo posò a quaranta centimetri sulla sua sinistra, vicino al piatto di Imma.

“Un vero signore”, commentò lei a mezza voce, provvedendo da sé al pesante bottiglione, con due mani.

Dal tubo catodico affioravano immagini di guerra con sottotitoli scorrevoli in arabo.

“Passano alla rovescia”, notò lei.

“Sono in arabo, si legge da destra a sinistra”, ribatté lui.

“Ma pensa, avrei giurato che fossero sbagliati... è incredibile come uno sia portato a considerare sbagliate le cose che si discostano dalle proprie abitudini...”

“Ogni riferimento a fatti o cose reali non è casuale”, disse Giacomo, tirando via la frase con finta noncuranza e un sorriso impercettibile.

“Spiritoso...”, commentò lei, inarcando un sopracciglio.

*“E ora mandiamo in onda un servizio di eccezionale documentazione. Per la forza delle immagini se ne consiglia la visione a un pubblico adulto”.* Gli occhi della mezzobusto si erano fatti avidi. Giacomo e Imma smisero di portarsi il cibo alla bocca e spostarono tutta la loro attenzione verso la scatola luminosa. Apparve il solito primo piano dell'inviata dal fronte, una bruna dagli occhi verdi e i capelli spettinati, ma pochi secondi dopo l'inizio del reportage la giovane giornalista distolse lo sguardo dall'obiettivo, si piegò su un lato mentre un sibilo imperfettibile e poi più forte fu sparato dagli altoparlanti della tv. “Atten...” l'urlo della donna fu spazzato via dalla conflagrazione del missile. La videocamera fu catapultata chissà dove ma continuò a registrare. Dopo pochi istanti qualcuno, forse l'operatore, la recuperò e cominciò a correre. L'inquadratura non era tenuta e dava la prospettiva di una fuga disperata. Di tanto in tanto si vedeva la giornalista di prima, ancora tutta intera, che scappava terrorizzata e urlava: “Al rifugio! Al rifugio!”. Le sue grida erano inframmezzate dal tambureggiare della contraerea e dai fischioni di altri esplosivi che impattavano nelle vicinanze dopo un volo di centinaia di metri. A un tratto le immagini ripresero un loro ordine, seppure sempre traballanti e confuse. Il commento alla corsa era ora dato dalla voce del cameraman stesso, dal suo respiro affannato e

dal suo terrore di preda in fuga misto alla preoccupazione per la sua amica col microfono ancora in mano. Poi, il video tornò nero e quindi riapparve la bionda mezzobusto dallo studio di Roma: *“Ecco, queste immagini ci sono state trasmesse dalla troupe del Tg3, che, lo diciamo per tranquillizzare tutti, è riuscita a mettersi in salvo e a scampare a un inaspettato bombardamento della zona sud di Baghdad, nel quartiere fino a oggi ritenuto al sicuro perché sprovvisto di target sensibili. Voltiamo ora pagina...”*

Giacomo fece per spegnere il televisore usando il comando a distanza, ma senza riuscirci: “Che scene eh? Uff, questo maledetto coso non funziona più. Se non lo riparo io, resterà sempre così” e si alzò da tavola. Era ancora un uomo piacente, per la sua età. Certo, aveva perso i capelli ed era quasi del tutto calvo, ma la cosa a Imma non dispiaceva. Grazie all’acquisto di una panca romana, l’uomo era riuscito a tenere sotto controllo la prominenzza della sua pancia, al punto da indossare ancora una taglia 50, e della cosa era alquanto orgoglioso. Aveva anche coniato una specie di slogan familiare: “Via la pancia con la panca!”, che ripeteva prima di mettersi a fare i suoi pochi ma costanti piegamenti, alla mattina e al pomeriggio. Anche Imma era una donna ben tenuta, che dimostrava una decina d’anni in meno dei suoi cinquantotto. La sua cascata di capelli – fieramente mai tinti, e dunque per lo più grigi – poggiava con garbo sulle spalle, a incorniciarle il viso e gli occhi marroni, capaci ancora di trasmettere una bella curiosità. La pelle del volto era ancora soffice e rosea, con un melasma appena visibile, combattuto per tempo da un quotidiano trattamento d’idratazione cutaneo.

“Basterebbe cambiargli la batteria”, disse la donna, levandosi a sua volta per andare a prendere il portafrutta in porcellana; era uno dei non molti oggetti ancora integri della loro lista di nozze, ricevuto trentacinque anni prima. Giacomo sprofondò nel divano in salotto, prese una rivista dal cesto di vimini vicino alla lampada alogena, e si mise a sfogliare sbuffando. Imma si

risedette da sola al desco. Con un coltello seghettato dal manico di plastica marrone incideva a gesti rapidi e decisi la buccia di un'arancia rubizza. Un tempo Giacomo non si sarebbe mai sognato di alzarsi da tavola prima di lei; men che meno di lasciarle terminare il pasto in solitudine. Ne erano passati di anni da quando lui cercava di indovinare i desideri di lei per realizzarli in uno schiocco di dita. In quell'epoca di fidanzamento, e ancora da appena sposati, Giacomo aveva imparato a pensare in termini di "noi". Adesso, la consuetudine lo aveva indotto a trasformare quel "noi" in una sorta di plurale *maiestatis*, ma singolare nella sostanza. Imma prese a staccare la buccia del frutto con le dita. Nel farlo, piccoli frammenti di scorza s'infilavano sotto le unghie curate. *Tutte le sere la stessa storia, pensava, lui ha finito, lui si alza, e lui se ne va.*

"Non è più stagione per le arance", disse lei, per attaccare discorso.

Giacomo restò in silenzio, aveva ritrovato l'articolo che cercava sul *Venerdì di Repubblica*.

"Dicevo: non è più stagione per le arance", ripeté lei volgendosi nella direzione del compagno, sdraiato, del quale vedeva la sommità del capo e la rivista che teneva in mano.

Giacomo percepì la differenza di tono della moglie. "Erano le ultime, al mercato, infatti", rispose, concludendo la frase con un sonoro rutto.

Imma smise per un attimo di scorticare il frutto, poi decise di far finta di non aver sentito, e continuò a scavarne la buccia. "Perché ti ostini a comprarle? Si potrebbero prendere le fragole, ormai".

"Sono ancora troppo care, lo sai".

"Sì, ma a me piacciono. Non come queste arance", disse, buttando gli ultimi spicchi marci nel piatto.

Imma, finito di mangiare, prese a sparecchiare. "Non sarebbe male se mi aiutassi, qu", gli disse.

"Eccomi", replicò lui, e le venne incontro.

Dopo tanti anni insieme, avevano sviluppato una loro tecnica per liberare il tavolo. Imma aveva voluto una cucina molto

grande, con tanti diversi scomparti ognuno dei quali custodiva, seguendo un ordine tutto personale, i vari oggetti che potevano servire durante un pasto. Giacomo aveva rinunciato da tempo a capire la logica di quella dislocazione; siccome la sala da pranzo non era prossima alla cucina, trent'anni prima aveva acquistato un carrello portavivande multilivello, con tanto di ruote e manici regolabili in altezza, col quale trasportava ogni cosa in uno o due viaggi dalla tavola all'uscio della cucina. Lì, poi, lei pensava a ridistribuire tutto al proprio posto. Quel carrello era molto pratico, ma aveva a suo tempo causato una famosa litigata tra i due: Imma era un'amante dei mobili antichi, coi quali quell'attrezzo in kevlar color panna aveva davvero poco a che fare. Giacomo aveva comprato l'oggetto da solo, all'insaputa della moglie, e lo aveva ripiegato in un angolo della cucina non appena rientrato in casa. In seguito alla scenata che lei gli aveva fatto quando lo aveva scorto, il racconto del carrello clandestino era entrato a pieno diritto tra quelli preferiti da Giacomo, quando voleva intrattenere dei nuovi amici. “Che cosa è questo coso”, aveva esordito quella famosa volta Imma, scandendo con cura le parole e puntando l'indice verso l'ospite in kevlar. Alla spiegazione dettagliata del marito – che mentre rispondeva lo portava alla sua estensione completa “con due *click-clack*”, illustrandole i vari ripiani, le rotelle, le manopole, i fori porta bottiglie e la griglia porta posate, nonché il ripiano termico per tenere caldi i vassoi e le pentole piene di cibo – lei non aveva che aggiunto: “Bene. Riporta questo coso da dove viene”. Lo aveva detto con un tono troppo alto rispetto al normale, denunciando il timbro di chi vuol essere fermo, ma si sente minacciato. Quindi, gli aveva voltato le spalle ed era tornata in cucina, chiudendo la porta dietro di sé, a chiave. Giacomo era rimasto senza parole davanti all'uscio, una mano sul manico del trabiccolo e l'altra persa a mezz'aria in direzione di lei. Al rumore della doppia mandata, era scoppiato a ridere e le aveva detto: “Badessa, c'è qui un misero e orribile carrello portavivande che chiede asilo nella sua *antigua et pregevole* cucina!” Alla fine, l'uomo l'aveva avuta vinta, e l'oggetto era rimasto in casa.

Giacomo si apprestava ora a rimontare “con due *click-clack*” il suo aggeggio. Da trent’anni era un’operazione che ripeteva due volte al giorno, o per meglio dire tutte le volte che tornava a casa per mangiare con sua moglie.

“Ma non si rompe mai quel coso, eh?”, fece lei, con aria di rassegnazione.

“No,” si rizzò in piedi l’uomo, affaticato dall’essersi piegato per trovare la levetta giusta, “è in perfetta forma, certo meglio di noi, questo *coso*. E ci seppellirà a tutti e due, abbi fede.”

“Già, ci seppellirà.”, commentò lei a mezza bocca.

“Proprio un ottimo acquisto, il mio”, aggiunse lui, in tono polemico e soddisfatto, spingendo via l’attrezzo e notando un fastidioso cigolio provenire da una delle sue ruote di gomma.

Terminato lo sparecchiamento e riposto il carrello nel suo solito angolo, Giacomo tornò in salotto, aprì un cassetto del mobile porta-televisore e ne estrasse un paio di batterie a stilo. Si sedette in poltrona, inforcò gli occhiali e aprì il retro della scatola del comando a distanza. Imma, riportando sul tavolo dove avevano mangiato un vaso di fiori non troppo freschi, lo vide: “Che fai?”

“Secondo te?”, rispose lui con una pila in mano e il telecomando aperto nell’altra. Per guardare in viso sua moglie, gli occhiali gli erano scivolati sulla punta del naso.

“Lo sai quanto tempo è passato da quando hai detto che bisognava cambiarle? Due settimane”, fece lei.

Giacomo inclinò la testa all’indietro e riprese a cercare di togliere le vecchie batterie dal loro interstizio dentro la scatola: “Sì, e chissà quante altre ne sarebbero passate se avessi dovuto aspettare te”.

“No, caro, questa è una frase che non ti si addice. L’intera casa sta cadendo a pezzi e l’unica che se ne prende cura qui dentro sono io”, fece lei. “Le pile non le ho cambiate di proposito, mi stavo appuntando sul diario quanti giorni sarebbero trascorsi prima che ti decidessi a farlo tu”.

“Ma piantala, che se manca la luce non sai nemmeno dove si trovi il fusibile!”, replicò infastidito l’uomo.

“Amore,—tutte le volte che Imma cominciava le sue frasi con *amore*, era sempre sinonimo di rasoziata in arrivo—i fusibili non esistono da trent’anni almeno. Abbiamo fatto mettere un salvavita quando abbiamo ordinato di rifare l’impianto, circa quindici anni fa. Cosa possibile, per inciso, solo perché io mi sono impuntata”.

“Vabbè, fusibile, salvavita: non sai lo stesso dove si trova”.

Imma non commentò se non con un’alzata di mento e uno schiocco della lingua sulla parte anteriore del palato. Un vezzo siculo che aveva ereditato dalla parte di famiglia nata nei dintorni di Enna. Quindi tornò in cucina a caricare la lavapiatti. Cambiate le batterie al telecomando, Giacomo si mise a fare il giro dei canali, andando in piedi vicino alla finestra. Dopo un minuto si fermò su un vecchio film anni Ottanta.

“Ehi, c’è un film con quel tizio col mascellone che ti piace tanto! Vieni?”, cinguettò Giacomo in un tono sincero.

“Sì, finisco qui e arrivo”.

Dopo pochi attimi la lavastoviglie partì con un leggero sussulto e Imma fece la sua apparizione in salotto. Si sedette sul sofà. Indossava un paio di pantaloni di velluto scuro e una camicia di raso verde. “Vieni qua”, gli disse, battendo con la punta dei polpastrelli sul cuscino di fianco a lei.

Giacomo la raggiunse sul divano e le mise un braccio dietro al collo.

“Ahia, dà, mi strappi i capelli...” brontolò lei.

“Ecco un problema che non ho da tempo”, scherzò lui.

Lei gli sorrise: “Ma quanto eri affascinante con i capelli lunghi e ondulati? È così che ti ho conosciuto”.

“Io sono affascinante. Non è una cosa che si perde coi capelli, quella”.

“Cretino”, disse lei, e si accoccolò col volto appena sotto la sua spalla.

“Ah, ma è *Ufficiale e gentiluomo!* Con Richard Gere!” riprese Imma.

“Sì? Quello studiato apposta per far colpo su un pubblico di squinzie e frocetti?”

“Sssssh, che inizia”.

§§§

Alla fine del film, Giacomo fece un altro rapido giro sui vari canali. Si fermò su *Gargantua*, ma ne abbassò il volume a un livello da effetto acquario. Guardò Imma, che aveva preso la copia del *Venerdì* lasciata da lui aperta sul tavolino davanti al divano, e la stava sfogliando al contrario. Il profilo della moglie era ancora bellissimo. Il suo viso, più gonfio e rugoso di quando si erano conosciuti, aveva acquistato una beltà matura, familiare, che Giacomo amava ancor più del primo giorno. Un aspetto di Imma era rimasto immutato nel tempo: il suo odore. Era un profumo gradevole e caratteristico, che a Giacomo era piaciuto sin da subito. Un odore difficile da classificare, che l'uomo definiva come “di buono”. Era l'odore del corpo della sua donna, un misto di sapone neutro e feromone, insieme erogeno e rassicurante. Imma, come molte donne della sua età, preferiva coprirlo con due gocce di profumo, per vanità, ma Giacomo le chiedeva spesso di evitare: “Preferisco sentire te che una boccetta francese”. Lei si sentiva lusingata da quelle parole, specie da quando era sicura che non fossero dettate da un eccessivo desiderio di galanteria. Sentendosi osservata, Imma si voltò verso suo marito. Gli sorrise e disse: “Cosa hai da guardare?”. Non era imbarazzata dalle attenzioni del marito, semmai lusingata, eppure non seppe tenere lo sguardo più di un istante.

“Ti sto ammirando”, le disse lui.

“Sciocco... mi è mica colato il trucco?”

In effetti il rimmel aveva una piccola sbavatura sopra l'occhio destro. Giacomo aprì ancor di più il suo sorriso: “No”. Subito dopo si bagnò un pollice con la saliva e fece per passarlo là dove il *make up* era fuoriuscito. Imma si ritrasse d'istinto: “No, ma dài!”

“Eddài, eddài!” Insistè il marito, cercando di raggiungere il suo obiettivo. Aveva messo un ginocchio sul cuscino dove era



seduto e cercava di sovrastarla.

“Gimmo, sul!”, ribattè lei. Giacomo si risiedette, con una gamba piegata sotto il sedere. “Uffa, ok, ok!”, fece lui, “Che leggi?”

“Ma niente, niente. Cercavo un articolo sulla Mezzogiorno, l’attrice, ma posso leggerlo domani”.

“In tv non c’è niente. Andiamo a dormire?” suggerì l’uomo.

“Andiamo a dormire”.

Ci sono dei momenti nella giornata sempre uguali a se stessi. La stanza da bagno è il luogo dove il sistema di routine trova il suo punto più tipico. Si va al gabinetto prima di andare a letto, si compiono gli stessi gesti nella medesima sequenza. Imma era appena entrata nella toilette e, come sempre, non aveva chiuso a chiave la porta. Aveva acceso il secondo pulsante dell’interruttore posto sulla sinistra della specchio centrale, ed era stata investita dalla luce bianca dei quattro faretti avvitati agli angoli della cornice. Si era guardata in viso, avvicinandosi al riflesso, e aveva passato le mani sul volto, partendo come sempre da sotto gli occhi. Facendo così, aveva accentuato la piccola sbavatura di rimmel che ora aveva notato. Aveva aperto il rubinetto dell’acqua calda, in attesa che dal tubo scorresse un getto a una temperatura più vicina a quella corporea. Dopo una ventina di secondi, aveva cominciato a sciacquarsi il volto, con gesti lenti, a occhi chiusi. Mentre il trucco andava sfacendosi, le regalava delle ombre di un colore indistinto intorno ai suoi grandi occhi marroni. Era a questo punto che le borse, ormai ampie e segnate, risaltavano invecchiandola. Imma stendeva le mani a conca sotto lo scroscio dell’acqua ormai calda, e lavava via la polvere della giornata, nel tentativo di cancellare anche la stanchezza di quelle ultime ore. Poi chiudeva il rubinetto, prendeva, sempre con le palpebre chiuse, l’asciugamano infilato nell’anello attaccato alla parete e se lo portava al viso, tamponandoselo con cura. A questo punto, struccata, con la faccia fotografata dalle luci troppo forti, Imma fissava la sua immagine riflessa per qualche

attimo, con le mani a reggersi sugli angoli del lavandino. Alle volte, riprendeva il telo e ne passava la punta sul sacco lacrimale. Quindi, toglieva il cappuccio di plastica trasparente del suo spazzolino, ci spremeva sopra un po' di Squibb e si lavava i denti e le gengive con cura. Per finire, si sedeva sul water.

Come tutte le sere, Giacomo si era già infilato sotto le lenzuola, con un libro in mano. Ne leggeva solo poche pagine per volta, e siccome si trattava di solito di grossi tomi, famosi best-seller alla John Grisham o alla Stephen King, il volume sembrava essere per anni sempre lo stesso, non variando poi troppo i colori e i caratteri della copertina. Quando Imma entrava in camera da letto, il marito si infilava le pantofole e occupava il bagno per il suo turno. Imma si toglieva la vestaglia, si stendeva sul letto sopra le coperte e aspettava così Giacomo, con la luce dell'abat-jour abbassata al grado minore. Poi, quando si coricava, chiudevano anche quella e si lasciavano avvolgere da un silenzio colorato di nero.

Il sesso era ancora una componente importante del loro rapporto. Giacomo aveva mantenuto un desiderio caldo, e sebbene fossero più le volte in cui toccava a lui prendere l'iniziativa, ogni tanto anche a Imma piaceva giocare a sedurlo. I loro trentacinque anni di matrimonio erano stati coronati dall'arrivo di due figlie, Paola e Alessia, a distanza di sei anni una dall'altra. Ormai vivevano per conto loro: Paola convivente con il suo compagno, dal quale aveva avuto anche una bambina da due anni, e Alessia a Padova, dove condivideva un grande ma disadorno appartamento con delle colleghe di un corso di specializzazione in Psicologia dell'età evolutiva. Paola, 33 anni, non era riuscita a terminare la laurea in Economia, e Imma ne era dispiaciuta. "Il pezzo di carta serve sempre", pensava lei, e poco contava che il motivo principale dell'interruzione degli studi fosse stato l'aver trovato lavoro presso una famosa azienda immobiliare. Alessia, invece, era stata sempre più brillante della sorella nelle cose universitarie. Si era laureata col massimo dei

voti, andando due anni fuori corso per la sua scelta di mantenersi da sola, cosa che le aveva imposto un rallentamento. Adesso era incinta di due mesi, ma ai genitori non aveva ancora detto nulla.

Una volta, da bambina, Alessia era entrata nella camera da letto dei genitori proprio quando non avrebbe dovuto. Imma e Giacomo erano riusciti in modo arruffato a coprirsi con il piumone; la figlia, nemmeno sei anni, non aveva capito cosa aveva interrotto. “State giocando? Perché non mi avete chiamata?”, aveva sentenziato, con il tono tra l’inquisitorio e l’offeso tipico dei minori. Da allora Giacomo aveva adottato quella formula per convincere Imma a fare l’amore. “Ti va di giocare un po’ con me?” le chiedeva, cominciando a baciarla dietro l’orecchio.

Imma era entrata in menopausa cinque anni prima. Aveva letto molto su quella terza fase della sua vita, ne aveva parlato molte volte con le sue amiche e con il medico di famiglia, con la quale aveva condiviso i banchi del liceo tanti anni prima. La perdita della fertilità tuttavia le era piombata dentro così, in modo secco e doloroso, e a distanza di quasi un lustro cominciava appena ad accettare la realtà. L’idea di non doversi più preoccupare di rimanere senza assorbenti, di potere fare il bagno al mare in estate tutti i giorni e di non rientrare più nel target delle pubblicità dei Tampax o dei Carefree, era un lenitivo in confronto al fatto di non poter più rimanere incinta neanche se lo avesse voluto. Imma, dopo il parto cesareo per Alessia, non aveva più voluto figli. Giacomo, sì. “Ora che potremmo permettercelo”, le diceva lui. “Ora che non ne voglio più”, ribatteva lei. Moglie e marito ne avevano discusso per anni, come accade per le questioni delicate tra coniugi. Giacomo desiderava avere un figlio maschio e aveva sempre voluto una prole numerosa. Amava più di se stesso le sue “due bimbe”, come si ostinava a chiamarle anche ora che erano mamme a loro volta, ma la voglia di un figlioletto “cui tramandare il cognome”, non lo aveva mai abbandonato. Tuttavia, di fronte alla determinazione di Imma, Giacomo non aveva mai osato affrontare la questione con tono fermo. Così, compren-

sivo, aveva accennato al tema meno di frequente.

Da quando Imma era entrata in menopausa, invece, quel desiderio di un terzo figlio, represso nel ricordo del dolore e nella stanchezza del suo ruolo di mamma, era riemerso prepotente. Ogni tanto Imma si fermava incantata a leggere articoli di medicina dove si parlava del miglioramento delle tecniche di fecondazione assistita per donne anche sessantenni. E leggendo dei progressi della scienza in quel settore, si sorprendevo a cullare l'idea – o forse il capriccio – di un primo maschietto, cui tramandare il cognome. Giacomo, di queste culle, non sapeva niente. Le era rimasto molto vicino al tempo dell'entrata in menopausa. Si era preoccupato, una sera, rincasando e trovandola seduta sul letto, al buio, a piangere in silenzio. “Cos'è successo?”, l'avevo interrogata con voce profonda, restando in piedi davanti a lei. “Sono vecchia”, aveva farfugliato Imma. Giacomo si era inginocchiato davanti a lei, le aveva preso le mani, gliele aveva bacciate e aveva detto: “E io devo essere cieco: non me ne sono accorto”.



Da quando era andato in pensione, Giacomo aveva preso l'abitudine di fare la spesa al posto di lei. Le sporte cariche di frutta, latte, pasta e detersivi erano diventate troppo pesanti per le braccia di lei. Prima di andare al mercato, Giacomo si fermava nel parco vicino casa, a leggere il giornale. La sezione che lo interessava di più era la politica interna, “la nostra soap opera di maggior successo”, come la chiamava lui. Poi, gli piaceva indugiare nelle pagine culturali e quelle degli spettacoli. L'economia, invece, la saltava quasi del tutto, da quando, dieci anni prima, aveva perso l'equivalente di oltre seimila euro giocando in modo poco avveduto in borsa.

Le volte che, come oggi, Giacomo aveva fatto tardi assorto dalla lettura, si era sempre destato al vociare felice dei bambini che uscivano dalla vicina scuola. Piegato in quattro il giornale sotto al braccio, Giacomo si era dunque alzato, avvertendo una fitta più dolorosa del solito al ginocchio sinistro. Un po' zoppiando, si era diretto al mercatino e lì aveva riempito le buste di

plastica della spesa quotidiana. Dunque, era rincasato.

“Sono tornato!”, disse ad alta voce non appena varcato l’ingresso, ma al posto del saluto di Imma, sentì dei colpetti di martello venire dalla cucina. Giacomo appese cappello e soprabito all’attaccapanni, lasciò la busta della spesa a terra e si diresse verso la fonte di quei colpetti, dimenticando la fitta al ginocchio. Arrivato sull’uscio della cucina, vide lei di spalle. Era piegata sopra il carrello portavivande, che aveva sistemato sul piano rialzato, vicino ai fornelli. Con una mano reggeva un angolo del trabiccolo a mezz’aria e con l’altra era intenta a far girare la ruota sollevata.

“Ma... cosa stai facendo?” le chiese lui.

Imma si girò di scatto. Il rumore dei colpi le aveva coperto l’arrivo del marito e ora si era spaventata a sentirsi la sua voce dietro. “Ah, e... niente, stavo apparecchiando, volevo usare il tuo carrello, *click-clack*, come dici tu, ma invece, mentre lo aprivo, si è svitato uno dei mozzi delle ruote... insomma, si è rotto, per la prima volta si è rotto il tuo portavivande... ma mi è sembrata una cosa da poco e ho preso pinza e martello per rimetterla a posto. E ci sono riuscita, a quanto pare”, disse, facendo girare di nuovo con un dito la ruota. “Ci ho anche messo uno schizzo d’olio. Ora non cigola più”.

Giacomo s’appoggiò con una spalla allo stipite della porta, incrociò le braccia al petto, guardò Imma e si sciolse in un largo sorriso.